

ANNO 4° N.7

LUGLIO 2013

Speranze

online

NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

Sacra di San Michele: ringraziamenti, *pag. 3*

Stresa 30 giugno - 1 luglio: festa del Beato Antonio Rosmini, *pag. 4*

IL MIRACOLO: la storia (vera) dell'alpinista che si fece rosminiano, *pag. 6*

Memorie Rosminiane

Lettera di un diciassettenne di 200 anni fa ai suoi coetanei di oggi, *pag. 8*

Elezione della nuova Madre Generale delle Suore della Provvidenza - Rosminiane, *pag. 13*

Pastorale vocazionale

Il tema dell'umiltà, *pag. 14*

Don Benedetto Molinari, *pag. 17*

Ascritti di Borgo Valsugana, *pag. 18*

PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

XXII Convegno Sacrense: Regole e spiritualità monastiche, *pag. 28*



Sacra di San Michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / gigi.barba@libero.it

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Luigi Lombardo, Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: Madonna che allatta il Bambino

(Sacra di San Michele: trittico del Defendente Ferraris)

SACRA DI SAN MICHELE



Mercoledì 17 luglio, i dipendenti, gli iscritti e i volontari della Sacra di San Michele hanno voluto ricordare: 65 anni di Sacerdozio di padre Nave, 60 anni di Vita Religiosa del Rettore, padre Giuseppe Bagattini e nell'occasione salutare padre Giancarlo Andreis.

Ringraziamo il Signore per darci come guide don Bagattini e don Nave, e per averci dato come compagno di viaggio e maestro per un tratto della nostra vita don Andreis.

A don Andreis auguriamo ogni bene per il suo apostolato nella nuova sede assegnatagli e gli assicuriamo che sarà sempre presente nelle nostre preghiere.



Gg



STRESA: 30 GIUGNO - 1 LUGLIO

FESTA DEL BEATO ANTONIO ROSMINI



Domenica 30 giugno. Il vescovo di Novara monsignor Brambilla con il clero entra nella chiesa parrocchiale di Stresa per la Santa Messa.



Santa Messa nella chiesa di Sant' Ambrogio di Stresa presieduta dal vescovo di Novara.



Processione per le vie cittadine.



Si sale al colle Rosmini.



Lunedì 1 luglio: processione d'ingresso per la Messa Solenne.



Funzione nella chiesa del Crocefisso.



Omaggio alla tomba del Beato.

Santa Messa presieduta dal vescovo emerito di Novara monsignor Renato Corti.



IL MIRACOLO: la storia (vera) dell'alpinista che si fece rosminiano

Da molto tempo mi sto dibattendo, col mio amico Silvio Apostoli, alla ricerca di documentazione per una *Storia del Rifugio Brescia* con la quale volevamo ricordare il centenario della sua costruzione. Ricerca laboriosa e difficilissima per il mancato reperimento di molti documenti e fotografie storiche. Il più importante documento cui ho potuto attingere è il *Libro del Rifugio* relativo, purtroppo, solo al breve periodo che va dal 1922 al 1929. Ed è scorrendo le pagine di questo prezioso libro che ho fatto l'incontro con un personaggio che, soggiornando nel rifugio dall'8 al 14 agosto 1925, vi ha lasciato la testimonianza di imprese di notevole livello alpinistico.

Leggendo le minuziose relazioni delle sue ascensioni con base al rifugio ne sono rimasto affascinato e, subito mi sono chiesto, come don Abbondio, *chi è questo Carneade?*. Incuriosito, ho svolto una serie lunghissima e difficoltosa e, per molti versi ancora lacunosa, d'indagini, che mi hanno consentito di delineare la figura del "misterioso" autore delle relazioni: si tratta del dott. Achille Camplani di cui voglio qui ricordare la vicenda umana, quanto mai singolare.

La storia di Achille Camplani ha inizio a Riva di Solto (Bergamo) dove nasce, ultimo di tre figli, dal farmacista di quel paese sulla sponda bergamasca del lago d'Isèo, nel 1894. Frequenta il liceo a Bergamo, si laurea in chimica a Torino nel dicembre del 1920, si diploma in lingua francese nel 1922, frequenta corsi di pianoforte e lavora per una ventina di anni come dirigente della ditta Manzoni di Milano. Ha una grande passione per la montagna che frequenta fin da giovanissimo sui monti attorno al natio lago, ma la sua più importante attività alpinistica, che lo porterà al titolo di *Accademico del CAI*, la sviluppa negli anni fra il 1915 (Corno Orientale di Dois, m 2820 per cresta ovest in solitaria) e il 1932 (Punta Gianni, m 3150 con Bramani e Saglio). Fu anche amico del Giannantonj col quale ha fatto rare ascensioni, fra cui, nota, è quella ai Corni di val Rabbia versante nord nel 1929.

Ha trentuno anni quando arriva al Rifugio Brescia col suo amico Carlevaro del CAI di Milano. Ma lui è uno scalatore solitario tanto che, spesso e volentieri, lascia l'amico al ri-

fugio per dedicarsi all'esplorazione dei gruppi montuosi della val Doi, dal Frisozzo al Tredenùs, dal Re di Castello al Gellino, Cima Rossola ecc. Le relazioni da lui scritte sul libro del rifugio diventano di fondamentale importanza per la conoscenza del gruppo: il CAI di Bergamo le pubblica, opportunamente ampliate e arricchite dall'autore, sul proprio bollettino mensile *Le Orobie* nei mesi di marzo-aprile-maggio del 1926 e in seguito sono riprese dal Giannantonj e dal Laeng per la compilazione della prima Guida dell'Adamello (1954).

Non si sa molto della sua vita privata perché non avendo avuto eredi diretti, i parenti, ormai lontani, ne hanno perso la memoria. Possiamo intuire dai suoi scritti, l'intensa spiritualità con la quale viveva il suo rapporto con la natura e in particolare con la montagna. Espressiva, in questo senso, la bella frase che scrisse sul libro il 13 agosto a chiusura del suo soggiorno al rifugio: «*Ma per finire tutte le mie chiacchierate (di ciò chiedo scusa al disattento lettore) un pensiero solo mi accompagna nel lasciare il Rifugio Brescia: che tutto in questo mondo caduco e passeggero, un'anima elevata non debba riporre nelle cose umane e negli affetti altro che quel tanto che ci permette di passare la vita spiritualmente il meno male, per prepararci alla conquista di ben altre vette più difficili, perché eterne.*».

Ma la Fede lo dovette toccare profondamente in quel 12 luglio 1929 quando, attraversando solitario il Pian di Neve dell'Adamello, cadde in un crepaccio profondo senza alcuna possibilità di risalire con i propri mezzi. Dopo aver gridato per chiedere aiuto si rivolse con la preghiera al Beato Innocenzo da Berzo di cui era devoto per ottenere la grazia della salvezza. E la grazia venne: una corda misteriosa scese dall'alto fino a lui e portò la salvezza. Non sappiamo di chi fosse la corda, sappiamo solo che il Camplani ritenne questo un intervento soprannaturale e, per riconoscenza, portò nella casa del Beato a Berzo, *Per Grazia Ricevuta*, la propria piccozza e uno spezzone della corda miracolosa, ancora oggi visibili nella casa Museo del Beato a Berzo accompagnata dalla locandina che spiega l'evento. Sulla verità di questo evento si possono immaginare che

alpinisti di passaggio abbiano udito le sua grida, resta comunque, come unica prova, la bacheca che ognuno può vedere alla casa museo del Beato Innocenzo a Berzo.

Della sua attività alpinistica successiva al 1929 sappiamo solo che nel 1932 fece una prima ascensione, insieme a Bramani e Silvio Saglio, su una cima innominata posta a m 3150 fra Cima Laghetto e Punta Prina. La volle chiamare Punta Gianni in ricordo del fratello Giovanni caduto insieme a Vittorio Serini, figlio del costruttore del *Brescia*, durante la discesa dal Corno delle Granate il 13 agosto 1912. Possiamo immaginare che in anni successivi abbia proseguito la sua attività lavorativa presso la ditta Manzoni di Milano alternando il lavoro alle sue amate montagne, ma certamente quell'evento del '29 dovette accendere la sua già alta spiritualità tanto da spingerlo, dopo pochi anni, verso la vita religiosa. Ma ecco in proposito la testimonianza di un religioso, Padre Domenico Mariani, rosmignano, che l'ha conosciuto e così ne tratteggia la figura.

Il dottor Achille Camplani il 15 giugno 1940 si fece rosmignano al Calvario di Domodossola. Era già iniziata la guerra quando Camplani bussò alla porta del noviziato di Domodossola e tristi per tutti erano i tempi. Dopo i primi voti (1942) Achille Camplani fu mandato allo Studentato di Filosofia di Roma in vista di un'ascesa al sacerdozio, ma ben presto rinunciò allo studio e chiese di tornare a Domodossola, dove giunse appena in tempo prima della chiusura delle comunicazioni fra nord e sud per la congiuntura bellica.

Al Calvario egli fece l'amministrazione della casa e l'infermiere della comunità, il provveditore della cambusa e l'organista nelle sacre funzioni, il pianista nelle accademie fraterne e il curatore dei fiori in vaso posti alle finestre. Al pianoforte si esibiva in modo brillante e sicuro, mentre all'organo era impacciato, specialmente quando si trattava di accompagnare il canto gregoriano e ne era mortificato. A Camplani il Collegio di Stresa deve il dono del bellissimo pianoforte a coda. Passò poi al Collegio di Stresa, in clima più confacente alla sua salute, come Fratello assistente dell'archivista della provincia, fu anche insegnante per un anno al Collegio Rosmini di Domodossola, sacrestano nella Chiesa di S. Maria di Loreto a Rovereto, aiuto amministra-

tore nella scuola di Torino: ma il luogo dove si trovò a maggior agio fu il Calvario dove curò le monumentali Cappelle della Via Crucis e dove trascorse lunghe ore in preghiera davanti al tabernacolo della chiesa interna.

Nel gennaio del 1963 Padre Pusineri, rientrando a Stresa da Torino, trovò il Fratello Camplani in pessime condizioni di salute e procurò che fosse accolto d'urgenza nel Sanatorio del Clero ad Arco dove lo fece accompagnare dal Fratello Ezio Viola. Infatti, per i suoi disagi di stomaco e per il suo insindacabile spirito di penitenza, la salute di Achille Camplani era ormai profondamente minata. Andò ad Arco volentieri, perché pensava di trovarvi tanti sacerdoti e poter assistere a tante SS. Messe: in realtà non fu così, perché la casa era ormai in liquidazione. Anche al Santuario della Madonna, tenuto dai Padri Cappuccini, poté recarsi poche volte, dato il suo debole stato di salute. Questo dice tuttavia la sua fame di Eucarestia.

All'Istituto *Fides* di Arco durò solo un mese: morì consumato dalla tubercolosi il 21 febbraio 1963 e fu sepolto nella tomba dei Padri Rosminiani a Rovereto.

Alto, magrissimo, sempre attillato nella sua veste talare e col fiocco in testa, Fratello Achille Camplani visse riservato e silenzioso la vita comune dei Padri Rosminiani. La sua parlata era marcatamente segnata dalla erre moscia, il suo comportamento fu di vero signore, le sue parole, poche e sagge. Non si sentì di ascendere al sacerdozio e accettò di compiere i più umili servizi domestici. La sua fine ad Arco fu solitaria: *Torcular calcavi solus* (Is 63,3), come Cristo in croce, ma carezzato dalla mano di Dio che veglia sopra i suoi figli. Aveva sessantotto anni e ventidue di vita religiosa.

Nell'Istituto non parlò mai dei suoi trascorsi alpinistici e men che meno dunque se ne vantò (anche se ne avrebbe avuto motivo!), i Padri Rosminiani non seppero mai che tempra dalpinista avevano ospitato, ma di lui conobbero certamente il suo lato più umano.

Dopo aver conquistato molte vette, se ne andò, come aveva preconizzato in quella sua nota sul *Libro del Rifugio*, alla conquista «di ben altre vette più difficili perché eterne».

GIULIO FRANCESCHINI

(per gentile interessamento dell'Archivista don Alfonso Ceschi in occasione del 150° anno del CAI)



LETTERA DI UN DICIASETTENNE DI 200 ANNI FA AI SUOI COETANEI DI OGGI

Con la fede, speranza, e carità la religione comincia la guarigione dell'autore

ANIMA. Oh! cosa mai mi dici, ma non mi fai paura come mi faceva quell'altra, e il tuo aspetto non è lo stesso.

RELIGIONE. Sappi che io appaio diversa e varia non perché muti forma e sostanza, ma spesso per l'infermità degli occhi di chi mi guarda e per l'aspetto diverso che assumo a seconda della disposizione dei cuori davanti ai quali mi svelo. E senza indugiare adesso che mi hai svelato chiaramente la qualità e il grado delle tue infermità, userò le cure opportune. La prima delle quali certo ti allevierà, e sentirai meno quel fardello che ti pesa e ti sta come una pietra sopra lo stomaco e, una volta tolto, ti parrà di risuscitare e di non esser più quello che eri. Questa cura te la dò per maggior certezza della tua salvezza e una volta sgombero lo stomaco, allora si adopereranno più utilmente altre medicine, né a me converrà curare due mali in una volta perché dandoti un medicamento per giovarli, non ti guasti per altro

verso. Di dunque umilmente col cuore dopo di me quello che io dico: Credo in Dio Padre, onnipotente, creatore del cielo e della terra, ed in Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore, il quale è stato concepito per opera dello Spirito Santo, nato da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto. Discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte, ascese al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente, di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo. Credo nella Santa Chiesa Cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Così sia.

E se tu non puoi prendere questa medicina, perché troppo dura e difficile da digerire intera, puoi ben fartela macinare o sminuzzare da maestri deputati a ciò, ascoltandoli rispettosamente. Dovresti averli uditi già molte volte e dovresti pure ricordarti i loro insegnamenti se per tua sventura non avessi perso il senno.

Intanto lasciando fare queste cose ai precettori appositamente desti-

nati a ciò, io voglio solo dirti una cosa ed è questa: che tu non ti creda di poter abbracciar e misurare tutte le cose, che io ti dicevo in semplici parole mentre mi seguivi e te le andavi ripetendo, con la tua ragione; ma convinciti che altra cosa sono gli studi naturali e le scienze e le arti – i quali sono figli nati dalla ragione e perciò non è vietato ricercarli e scrutarli per essa –; altra e santissima cosa è la sapienza rivelata dall'alto e discesa nei nostri cuori, che non sopporta di essere troppo guardata con occhio profano, e toccata e mutata da mano alcuna. Intesa e scoperta in parte, non però in altre che stanno in un luogo troppo nascosto e cupo ed avvolte e ricoperte da folte e religiose tenebre. La nostra ragione è chiusa in questo abitacolo di materia e se vuole scrutare la maestà divina resterà schiacciata dalla sua gloria.

ANIMA. Questo che tu dici, ricordo d'averlo già sentito da un poeta che disse:

*Matto è chi spera che nostra
ragione*

*Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sustanza in tre
persone.*

*State contenti umana gente al
quia*

*Che se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.*

Altrove dice la stessa cosa. E anche mi ricordo che spingendo l'occhio in queste profondità, nient'altro vedevo che alba; ovvero vedevo come vede colui a cui è

posto innanzi una forte luce e, serrati gli occhi, la intravede per i minutissimi raggi che trapassano le palpebre.

RELIGIONE. Intanto tu credi?

ANIMA. Credo.

RELIGIONE. Se credi hai il principio, il suolo dove fabbricare. Cristo poi ne è il fondamento. E sappi che la virtù della Fede cristiana è appunto virtù per questo: che si deve credere cose che non si vedono, né si toccano, né s'intendono. Per cui qui si comprende come chi entra all'uscio della scuola di Gesù Cristo deve chinare il capo, perché la soglia è bassa, perciò quanto più è alto e grande colui che entra tanto maggiormente deve abbassarsi altrimenti resta fuori. Nella fede poi sono comprese cose buone e spiacevoli da credersi. Le buone sarebbero la vita eterna, la realizzazione delle promesse di Gesù Cristo ed altre; queste poi si credono e si sperano; ed ecco l'altra virtù, cioè la Speranza. L'esser compiuta e piena, quando il giusto rivestirà la sua pelle e nella sua propria carne vedrà il suo Dio, è il fine e la ricompensa della Fede. Il fine della Fede si mostrerà allorquando il giusto ritroverà una gioia inalterabile e gloriosa, e vedrà quello che occhio non vide, ascolterà quello che orecchio non intese, godrà di quello che non venne in pensiero ad uomo; per ricompensa della sua carità. Perché anche i demoni credono e tremano, ma non sperano né amano.

La fede non consiste tanto nella forza della verità che opera sull'intelletto, quanto nella confessione, nell'assenso del cuore e della volontà che parla e dice: «*La nostra felicità umana è in colui che occupa il cielo e la terra e che si fa piccolo e viene a posarsi nei cuori dei santi. La sua lingua poi è fedele e tutto quello che viene da lui è cosa preziosa per la tua pace e beatitudine*». Quindi la carità, l'amore, è quello che produce la Fede. Per chi ce l'ha, come questa potrà esser disgiunta dalla speranza e dalla carità? Per questo fu scritto: «*Chi crede in Dio è attento ai comandamenti*», e altrove: «*Se sono il Signore, dov'è il timore di me?*». La carità realizza e dà spirito e movimento a tutte le altre virtù le quali allora diventano utili. È allora che all'occhio della fede tutte le cose del mondo appaiono piccole e macilente; le soprannaturali poi si presentano con una forma e pare di vederle e toccarle e sono percepite grandissime e consistenti. La fede allora non è morta, ma quale era in Abramo, è portata a compimento dalle opere; l'uomo è reso santo, facendolo camminare alla presenza di Dio, è reso forte e contento, mettendogli per difensore Dio, e trovando Dio quale amico nel proprio cuore.

Allora l'uomo sta attentissimo ad ascoltare la voce di Dio, che egli sente e distingue dappertutto e ad ogni richiamo egli risponde: «*Eccomi...*» Allora l'uomo è educato da Dio, conosce, quanto a lui basta, i segreti e i giochi della provvi-

denza; il suo cuore diviene indifferente e si meraviglia di tutto egualmente, oppure di nulla; egli s'annienta dinanzi alla divinità e il suo spirito è allegro anche nella tribolazione. Se c'è la carità, la speranza è per voi «*come un'ancora sicura e salda per la vostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per voi, divenuto sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek*». «*Vi vanterete, saldi nella speranza della gloria dei figli Dio*». Conserverete la gloria e la fiducia e sarete cosa di Gesù Cristo e «*nella speranza sarete salvati*». Vivrete, perché ora «*voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*». Oh altissima avventura di chi spera amando, perché essi conversano nei cieli! Cominciano a godere dell'amore della divinità, giacché Dio vi ha amati per primo, con quella dilezione di chi amando vi ha fatti assai buoni affinché foste beati. E sarete perfettamente beati quando starete attaccati a chi amate; starete attaccati eternamente per mezzo dell'amore. Foste eletti secondo la provvidenza di Dio Padre «*mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi dal suo sangue*». «*Dio è carità*»; e per questo vivete: vivete affinché amiati.

La carità è vostro principio, la carità vostra vita, la carità vostro fine. Giacché la carità divina è tutto questo per tutti gli uomini e tutti gli uomini sono costretti d'amarsi fra di loro. Dio vi ha amati tutti. Vi ha fat-

ti, vi ha fatti a sua immagine e dopo ha fatto sì che il sole nasca sopra i buoni e sopra i cattivi e piova sopra i giusti e sopra gl'ingiusti; fu benigno con gli ingrati e con i cattivi. Voi vivete per mezzo della carità di Dio volendo quello che egli vuole, amando quello che egli ama.

Questo è l'uguale fine di tutti, affinché nessuno escluda nessuno e nessuno da nessuno sia escluso. Ama dunque tutti i tuoi fratelli e amali con la vera carità; la quale «è magnanima, è benevola; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». «Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti».

Tutto questo io stessa ho già insegnato ai primi i Maestri in divinità, ai primi apostoli e ai santi di Dio.

ANIMA. Mia Signora. Sento che queste cose sublimi mi attraggono, ma credi che le abbia udite solo ora? Più volte le ho sentite borbottare fra il popolino e recitare dalle donnicciole; perciò non vi ho mai fatto attenzione, ritenendole troppo piccole per me. Ma ora mentre tu me le stai dicendo ed io ascoltandole, mi sembrano cose grandissime e mi tirano fuori dalle mie abitudini interiori, pensando che cosa ho ritenuto vile, che cosa ho giudicato piccolo e da nulla. Ti dico solo che sento in me una fortissima commozione e mi sembra

che una torre d'orgoglio cada ed in me ne sorga un'altra; cioè mi sembra che parte dell'edificio della scienza umana si scioglia, e parte appaia così basso a paragone dell'altro che si alza, formato dalle tue mani; mi pare ancora che dove questo tocca le nuvole, l'altro striscia al suolo.

RELIGIONE. Non ti rincresca se dentro di te senti del calore e della commozione, perché questo è buon indizio e vuol dire che il medicamento opera e fa suo effetto. Questa medicina anche se è la prima che ti dò, è aspra e vigorosa, perché mi sono accorta che il tuo temperamento è forte, e ho compreso che la tua balia, la filosofia, ha impedito che il male ti aggredisse ferocemente, non lasciando che con rimedi leggeri e lenitivi fossi preso da frigidità, guarendoti dall'aria cruda e dall'umidità, ed anche mostrandoti come ha fatto; così in certo modo ti ha predisposto per la mia cura; e di questo essa merita lode.

Stattene un poco quieto in questo stato senza mangiare né bere e non prendere altro che bevande medicamentose che ti daranno coloro che fanno professione di spiegare il Vangelo, se tu gliene richiederai. Queste bevande aiuteranno a ben estendersi dentro il rimedio, e distaccare e cacciar fuori quelle materie opprimenti, fetide e vecchie che ti stanno appiccicate e impiastrate a molti strati sullo stomaco. Perché se tu lo vuoi sapere davvero, il male che hai non ti è venuto da altro che da una gran

fame. Non avendo, per la tua povertà, nessuna cosa buona per riempirla e saziarla, hai dato morso in quei cibi vilissimi che ti son venuti tra le mani, senza preoccuparti di altro che di mangiare, e ti sei trangugiato cibi da cani e porci come fossero cibi dolcissimi. Perciò adesso è bene purgarti e liberarti, e questo lo farà il medicamento del Credo, il quale sento che ormai ti commuove, e te lo vedo chiaro in faccia. Hai anche, come ho detto, alcune parti nodose e, per la vita che hai condotto, alcune durezza ed infiammazioni, nate dalla nocività e velenosità dei cibi che hai preso; ma queste sono esterne e con la seconda cura saranno risolte.

ANIMA. Mi sembra di cambiar pelle, e di non essere più quello di prima; riconosco che la bevanda medicamentosa ha fatto proprio un buon effetto. E ti prometto di voler fare da qui in avanti tutto quello che tu ami e mi ordini.

Ed ora ti supplico d'affrettare l'altra prova; ora che mi sento sgombero da quella sozzura, che come tu dici, mi premeva rodendo sul petto, e quale e quanta fosse io non lo sapevo, come so ora che non c'è più.

RELIGIONE. Godo che ora ti sia scosso e svegliato dal letargo, che la filosofia t'abbia tenuto intepidito e non ti abbia lasciato agghiacciare, che colui il quale ti parlò prima di me e che ti credeva in peggiore stato di quanto non fossi, cioè il tuo cuore, ti abbia riscaldato ed abbia acceso ogni tuo spirito vitale da quella fiammella che tu serbavi ancora in seno. Ha anche asciu-

gato al mio manto i tuoi occhi anebbiati. Io con questa prima medicina ti ho liberato e sollevato dall'indigestione, e togliendoti via la parte principale del male t'ho risvegliato tutta la memoria di quei passati insegnamenti e di quelle testimonianze che hai sentito o dalla filosofia o dall'amicizia, o dal popolino; e che, in parte per tua buona volontà ma il più per la natura e la forza della verità, avevano esercitato una buona impressione sulle tue facoltà giovanili.

Se questa impressione fosse stata interamente cancellata ed annullata, anche tu saresti morto e solamente colui che t'ha dato una volta la vita, perduta che tu l'avessi tolta, avrebbe potuto ridonartela, perché è larghissimo benefattore e dona a chi vuole senza che donando gli venga meno qualcosa. Infatti «*il giusto vive per la Fede*» e tutto quello che sei andato udendo dal popolino e dall'amicizia altro non era che parte di questa fede, che essi erano venuti prendendo da me e che, ancora dormiente in te, ora io ho risvegliato insieme alla tua memoria e alle altre tue virtù intellettuali.

ANIMA. Quanti mali avevo! Avevo accumulato male sopra male e senza avvedermene sopportavo angoscia da morire; e senza di te io sarei trapassato non accorgendmene. Oh misero stato di chi è a tal punto che ad ogni infermità è stupito e insensibile! Ma orsù, perché te ne stai? e presto non applichi il secondo medicamento?

Da *Il giorno di solitudine* di ANTONIO ROSMINI

Elezione della nuova Madre Generale delle Suore della Provvidenza - Rosminiane

Suor **Mary Antonietta Toomey** è la nuova Madre Generale della *Congregazione delle Suore della Provvidenza Rosminiane*. Sessantaquattro anni, è stata eletta durante l'XI Capitolo generale ordinario in corso a Roma e che vede impegnate 28 suore capitolari provenienti dalle province del Regno Unito, Irlanda, Venezuela, Colombia, Tanzania, India e Italia. Succede a madre Carla Cattoretti per 12 anni alla guida delle rosminiane, che rimarrà a fianco della neo eletta madre come vicaria generale. La «*carissima madre*», come il beato Antonio Rosmini volle che venisse chiamata dalle suore la superiora generale, è la prima madre generale proveniente dal Regno Unito, anche se di origini irlandesi.

Da ultimo infatti ha ricoperto il compito di superiora provinciale del Regno Unito e Irlanda. «*Ho accettato l'incarico – ha sottolineato madre Toomey - in spirito di obbedienza e servizio*». Persona aperta e solare, come riconoscono le consorelle dell'istituto, madre Toomey è capace di collaborare e creare buone relazioni. Nella Congregazione ha ricoperto diversi ministeri dalla formazione per le giovani suore e novizie a preside nella scuola di Cardiff. Il tema portante del Capitolo ha riguardato: «*Guardiamo al nostro futuro con speranza e fiducia nel Signore che ci guida e ci dice: Ecco faccio nuova ogni cosa: proprio ora germoglia*». Le suore rosminiane nascono nel 1832 per volere del roveretano che affida

le prime suore alla prima superiora rosminiana suor Giovanna Antonietti.

Oggi le 257 suore rosminiane presenti nei cinque continenti sono impegnate in attività educativa nelle scuole, alla pastorale parrocchiale, assistenza domiciliare, assistono i malati negli ospedali e le gestanti in maternità soprattutto in Africa. Tra i momenti significativi del Capitolo da sottolineare quello di domenica 7 luglio, le suore capitolari durante la preghiera dell'Angelus hanno ricevuto un affettuoso saluto da Papa Francesco.

ROBERTO CUTAIA

(Articolo apparso su *Avvenire* di venerdì 12 luglio 2013)



IL TEMA DELL'UMILTÀ

Cari amici di Speranze,
questo mese prendo spunto per la nostra riflessione da quanto personalmente mi ha chiesto Matteo, un giovane del Lazio che ho incontrato durante un ritiro. Parlando un po' della vita spirituale, ci siamo imbattuti nel tema dell'umiltà ed in particolare nella massima: "*Riconoscere intimamente il proprio nulla*".

Essendo in un contesto benedettino (ci trovavamo in una famosa abbazia, ospiti della comunità monastica) il riferimento naturale è stato alla *Regola* di San Benedetto, che al *Capitolo VII* presenta i dodici gradi dell'umiltà. La via della perfezione per San Benedetto è appunto l'umiltà, che si traduce in una serie di atteggiamenti volti a liberare progressivamente il monaco dei legami di un'immagine di sé gonfiata e pretenziosa, perché possa aprirsi alla gratuità dell'amore di Dio e perché possa a sua volta vivere l'amore con la stessa gratuità con cui si sente amato. Nei *Dodici gradi dell'umiltà* San Benedetto invita il monaco a:

- 1) rinnovare in ogni momento la consapevolezza della presenza di Dio
- 2) cercare la sua volontà
- 3) viverla nell'obbedienza
- 4) accettare nel silenzio anche le difficoltà
- 5) saper manifestare i propri sbagli
- 6) amare le cose umili
- 7) riconoscere il proprio nulla
- 8) rispettare la regola e la comunità
- 9) amare il raccoglimento e il ritiro
- 10) evitare la sguaiatezza
- 11) parlare con sobrietà e compostezza
- 12) mantenere un atteggiamento generale dimesso e schietto.

Circa il settimo grado: riconoscere il proprio nulla, la *Regola benedettina* dice che il buon monaco non solo si professa umile



e inutile, ma si convince profondamente di esserlo. Prega con il Salmo : «*Io sono verme, non uomo, infamia degli uomini e rifiuto del mio popolo*», e in modo simile: «*Bene per me se sono stato umiliato, perché impari la tua legge*».

Certo, con Matteo riflettevamo che non è un atteggiamento che viene sempre spontaneo. A volte è difficile credere effettivamente di essere peggiori di altri, di essere “*nulla*”. Ho trovato molto interessante in proposito un commento sempre di don B. Borghini, monaco benedettino appunto, che con molta concretezza si pone la questione:

«Diceva un tale, io non posso mica dire delle bugie! Io sono in grazia di Dio e cerco sinceramente di amare Dio e il prossimo. Come posso credere che sia migliore di me una creatura notoriamente peccatrice, scandalosa? La risposta è semplice. Giuda, un mese prima di tradire Gesù, era apostolo, aveva fatto miracoli, aveva predicato, aveva scacciato i demoni, si sentiva in grado di criticare Maria che sprecava l'unguento prezioso. Così pure a quel tempo c'era un ladrone che ammazzava, rubava e ne faceva di tutti i colori. Sappiamo quello che successe: l'apostolo tradì e si impiccò, il ladrone fu l'unico a prendere le difese di Gesù crocifisso e quella sera stessa entrò con Cristo in Paradiso. Noi che viviamo nel tempo, valutiamo le cose, minuto per minuto, secondo le apparenze, ma Dio vede nell'eternità, nel risultato finale, e sa che quel santo di oggi andrà superbo della sua santità e quel delinquente di oggi ne trarrà motivo di umiltà, di penitenza, di speranza, di zelo, di amore. Per questo il Signore ci ha vietato fortemente di giudicare il prossimo e di preferirci a lui. Il guaio è che non sappiamo neppure giudicare noi stessi e ci crediamo regolarmente più intelligenti, più onesti, più bravi di quello che siamo in realtà [...] è teologicamente certo che nessuno può sapere con certezza se in questo momento egli sia in stato di grazia (e neppure se quell'altro sia realmente in peccato mortale!) [...]. L'ideale di una comunità monastica è quello in cui l'osservanza è perfetta, in cui ci si edifica reciprocamente, in cui tutti vogliono servire e nessuno pretende di essere il monaco modello».

Il Padre Fondatore mette il riconoscimento del proprio nulla fra i mezzi essenziali per la perfezione nelle *Massime*, nei *Memoriali* (il *vademecum* di postulanti e novizi rosminiani), nelle *Costituzioni*, ad esempio quando parla della Provvidenza come pilastro



dell'Istituto, nella sua stessa regola di vita, quando descrive il principio di "passività".

Il riconoscimento del proprio nulla non è un insano bisogno di autosvalutazione, e neanche deve essere una amputazione del valore di una persona. È piuttosto il fare propria e integrare nella propria esistenza l'esperienza della propria povertà e del proprio limite. Mi sperimento limitato come creatura e come peccatore. Cosa faccio di questa esperienza? Posso pretendere di ignorarla e costruirmi una vita inautentica, basata su un io di facciata o sull'illusione di un super-io irreali... prima o poi crollerà e già da subito costerà tanta sofferenza a me e agli altri. Posso farla mia con un atto di riconoscimento e di riconoscenza. Di riconoscimento perché alla luce dell'amore infinito di Dio sento anche questa povertà come un dono e anche in questa povertà colgo in ogni istante l'occasione di riconoscere la sua presenza forte e buona nella mia vita. Di riconoscenza perché allora il dono di questa povertà è costantemente l'occasione per gioire del sentimento concreto e pulsante della sua carità infinita che mi sostiene, mi abbraccia, mi accompagna. Devo leggerla però alla luce di Dio, aprendomi con fede alla vastità del suo orizzonte e della sua visuale, alla grandezza del suo cuore e della sua misericordia, all'imprevedibilità delle sue vie, dove nulla è scontato proprio per l'infaticabile ricerca e l'inesauribile fantasia con cui ci ama.

«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», diciamo ogni giorno nel Padre Nostro: è un sentiero luminoso verso la vera felicità.

A presto.

DON PIERLUIGI

Per condividere domande o riflessioni su questa rubrica puoi scrivere a:
vocazionerosminiana@gmail.com

Per contattarmi puoi scrivere invece a:
pierluigi_giroli@hotmail.com



DON BENEDETTO MOLINARI

L'associazione **Accoglienza Mano Amica** (A.M.A.) e il *Circolo Antonio Rosmini* di Borgo ricordano con affetto il loro fondatore don Benedetto Molinari recentemente scomparso (11 aprile) e richiamano le tappe salienti della sua vita a beneficio anche di chi non l'ha potuto frequentare e conoscere personalmente.

Nato a Borgo Valsugana il 9 maggio 1922, nella casa di via F. Dordi, che ora porta il nome di San Benedetto Labre (che era stato ospite nella casa stessa alla fine del '700), dopo gli studi in seminario, parte dei quali passati da sfollato a Tenna negli ultimi mesi della 2ª guerra mondiale, fu ordinato presbitero diocesano a Trento nel 1946. Fu vicario parrocchiale a Lizzanella e Malè, quindi curato in Albaredo. Divenne poi parroco nelle sedi di Marco, Brentonico, Rallo e Roncogno. Alla fine degli anni '70 iniziò la sua collaborazione nell'Opera pastorale pensionati e anziani, dove avviò come infaticabile animatore l'azione pastorale nelle tante case di riposo della provincia di Trento e ne fu delegato vescovile fino alla metà degli anni '90.

In quegli anni cooperò alla nascita dell'AVULSS, associazione di volontariato socio-assistenziale, che tutt'oggi è operativa in particolare nelle case di riposo e negli ospedali per l'assistenza a persone sole.

Nel 1992 fondò l'associazione Accoglienza Mano Amica di cui fu animatore e assistente spirituale fino a quando, circa tre anni fa, fu costretto dalla malattia a lasciare Casa San Benedetto per compiere il suo ultimo tratto di vita fra ospedali, centri di riabilitazione e da ultimo presso il Soggiorno dei sacerdoti anziani a Trento.

Nel 1994-95, essendo parroco a Roncogno, riprese a frequentare il suo paese natale, dove curò – assieme al dott. Silvio Segnana – la **ristrutturazione della sua casa natale che poi donò all'opera pastorale ed anziani della Diocesi di Trento, per destinarla a ritrovo, soggiorno, luogo di incontro per gli anziani**, dedicandola proprio a San Benedetto Labre. Come ricordava Vita Trentina (del 21 marzo 2013) *«con il suo atteggiamento di carità e di mitezza, don Benedetto Molinari ha lasciato un ricordo nelle sue comunità, in tante case di riposo e in gruppi anziani della diocesi. Al fianco di don Bonaventura Bassetti aveva colto come precursore la ricchezza pastorale della terza età e l'importanza di attivare gli anziani nelle loro comunità come soggetti protagonisti»*.

Di lui si ricordano soprattutto la disponibilità all'ascolto, la guida spirituale (molto coinvolgenti le sue celebrazioni eucaristiche all'interno della Casa), lo stimolo insistente a promuovere il mutuo aiuto fra anziani e volontari in spirito di corresponsabilità e di carità.

Nel 2008 don Benedetto, fin da giovane appassionato lettore delle opere di Rosmini e suo grande estimatore (in tempi in cui su Rosmini vigeva ancora l'obbligo del silenzio imposto dall'autorità ecclesiastica) diede vita a Borgo, presso la "sua" Casa San Benedetto, al circolo Antonio Rosmini, un'associazione di laici e religiosi impegnati nell'approfondimento e nella diffusione del pensiero del grande filosofo roveretano, ora beato, e nella pratica della carità nelle sue forme, rosminiane, di carità intellettuale, spirituale e materiale.

*A.M.A. e Circolo "Antonio Rosmini"
Borgo Valsugana*

ASCRITTI DI BORGO VALSUGANA



La responsabile degli iscritti e amici rosminiani di Borgo Valsugana, ha inviato questo ricordo di don Benedetto Molinari loro fondatore e particolarmente legato a Rosmini.



Caro don Benedetto, il Circolo Rosmini di Borgo, la tua seconda creatura dopo la Casa San Benedetto Labre, ti ricorda qui con grande affetto e grande riconoscenza.

Certamente tu avrai, presso il Signore Misericordioso, un avvocato potente: il Beato Antonio Rosmini, che tu hai tanto amato e venerato nella sua dottrina della Carità intellettuale, spirituale e materiale, da chiedere di essere accolto tra i Figli adottivi dell'Istituto della Carità.

Il che è avvenuto, con tua grande gioia, al Sacro Monte Calvario di Domodossola, nella scorsa primavera.

Hai terminato la tua corsa, Don Benedetto, dopo una lunga e sofferta battaglia, hai conservato una fede limpida e profonda, fino al termine della vita.

Che il Signore ti accolga nella luce, nella pace e nella gioia.

I soci del Circolo Beato Antonio
Rosmini di Borgo Valsugana.
Borgo, 13 aprile 2013



PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

SACRA DI SAN MICHELE

Venerdì 20 e sabato 21 settembre 2013

XXII CONVEGNO SACRENSE

Regole e spiritualità monastiche

VENERDÌ 20 SETTEMBRE

ore 14.00: benvenuto agli ospiti e operazioni di registrazione.

ore 14.30: saluti di benvenuto delle autorità.

ore 14.45: introduzione di Giampietro Casiraghi - CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali.

Rossana Barcellona, ricercatore confermato settore discipline M-STO/07.

Le regole dei Padri fino a S. Benedetto.

Mariella Carpinello, Studiosa di storia e spiritualità monastica, insegna presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata Pontificia Università Lateranense - Claretianum.

Le prime regole monastiche femminili: da Cesario di Arles a Donato di Besançon.

P. Paolo Maria Gionta, Priore dell'Abbazia di Novalesa.

Ora et labora... e basta? La Regola di san Benedetto.

Pietrina Pellegrini, dottoranda presso l'Università Europea di Roma.

Le regole monastiche nel VI secolo fra Oriente e Occidente.

ore 19.30: cena in Sala del Pellegrino - Foresteria Grande.

ore 21.00: nel Santuario: concerto con il gruppo "Studium Ensemble".

Quia ergo Foemina. Musiche di Hildegard von Bingen, dirige Barbara Zanicchi. Segue speciale visita notturna al Santuario, Monastero Nuovo e Torre della Bell'Alda.

PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

SABATO 21 SETTEMBRE

ore 9.30: Caterina Ciccopiedi, perfezionanda presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

Papato, vescovi e monasteri pedemontani secc. X-XI.

Giampietro Casiraghi, CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali.

Il monachesimo femminile in Piemonte nei secoli centrali del Medioevo.

Laura Natali, Abbadessa del Monastero di S. Maria Madre della Chiesa, Arena Metato (PI), già docente al Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo, Roma.

Temi di spiritualità monastica.

Mariachiara Giorda, Università degli Studi di Torino.

Attualità del monachesimo.

Umberto Muratore, Direttore Centro Studi Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa.

Antonio Rosmini: un Istituto per rivivere oggi lo spirito monastico.

ore 13.00: short lunch in Sala del Pellegrino – Foresteria Grande.

PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE